

# Il Bangladesh piegato dal ciclone: migliaia di morti

Almeno 2.400 le vittime accertate. Milioni i senzatetto. I primi soccorsi in grave ritardo

■ di Virginia Lori

**SI FA DI ORA** in ora più grave la situazione in Bangladesh sconvolto da un fortissimo ciclone. Le vittime finora accertate sono oltre 2.000, ma si tratta di un conto approssimativo destinato ad aggravarsi. Le autorità hanno già fatto sapere che sono diver-

se migliaia le persone uccise e milioni i senzatetto. La scia di distruzione del ciclone Sidr, che giovedì scorso ha devastato le zone costiere del Bangladesh, assume con il passare dei giorni dimensioni paurose. «Il numero delle vittime è arrivato a 1.795, ma siamo quasi certi che il bilancio supererà quota 3.000» - hanno fatto sapere fonti dell'esercito. Le forze armate stanno fin dall'inizio della catastrofe, organizzando i soccorsi. «Ci attendiamo di scoprire nei prossimi giorni parecchie migliaia di cada-

veri» - ha affermato Shekhar Chandra Das, dell'unità di crisi del governo. L'incertezza sul numero delle vittime - secondo le fonti ufficiali - dipende dall'isolamento totale dal resto del paese delle zone più colpite dalla furia del ciclone, un impressionante fronte di 500 chilometri, di diametro con venti fino a 240 chilometri orari. «Un muro d'acqua alto sei metri ha inghiottito tutto il vi-

**Molti paesi sono stati cancellati dalla furia di Sidr. Era dal 1970 che non si verificava una tale catastrofe**

laggero» - ha raccontato uno dei pochi sopravvissuti al disastro nel villaggio di Charkhali. «I cadaveri li abbiamo sotterrati in tutta fretta in fosse comuni» - ha aggiunto il testimone.

Nella regione colpita vivevano circa 5 milioni di persone in casupole di argilla, sassi e paglia, o di canne di bambù, dai tetti di latta. Nei distretti che sono stati finora raggiunti dalle squadre di soccorso interi villaggi sono stati letteralmente cancellati dalla faccia della terra. «I soccorsi hanno toccato finora solo l'1% della popolazione» - ha ammesso sconsolato l'amministratore del distretto di Jhalokati, uno dei più colpiti assieme a quello di Barguna. «Sidr è stato una grande tragedia umanitaria, una specie di Giudizio universale - hanno riferito le squadre di soccorso - venti spaventosi accompagnati da cateratte di pioggia. È stato l'inferno. Abbiamo visto con i nostri occhi tetti di latta volare via e capanne ruscchiate dal vento». Sidr è il flagello peggiore degli ultimi anni in un paese che nel 1970 pianse mezzo milione di morti per un ciclone di analoga potenza e nel 1991 fu sommerso un'ondata di marea ciclonica che uccise



Soccorsi nel sud del Bangladesh Foto di Pavel Rahman/Ap

138.000 persone. «Stavolta non si toccheranno queste dimensioni apocalittiche soltanto grazie alle misure di evacuazione che hanno portato in salvo almeno un milione e mezzo di abitanti prima dell'arrivo del ciclone - hanno detto fonti ufficiali - altrimenti staremmo qui parlare di decine di migliaia di vittime».

La macchina degli aiuti umanitari stenta a decollare. La marina militare del Bangladesh ha inviato tonnellate di viveri e l'esercito ha impiegato squadre di elicotteri. Ue, Germania, Svizzera e Spagna

hanno sborsato tre milioni di euro in aiuti di emergenza. Gli Stati Uniti hanno promesso assistenza. «Anche se le vittime non arriveranno ai livelli del 1970 e del 1991, i danni economici sono comunque enormi» - hanno spiegato fonti del governo. Il Bangladesh, nella morsa di una cronica crisi politica che ha finora impedito la tenuta di elezioni promesse ma mai realizzate, è uno dei paesi più poveri del mondo con 144 milioni di abitanti, di cui il 40% vive con un reddito giornaliero inferiore ad un dollaro.

# Clima, l'allarme Onu: davanti a una catastrofe

Da Valencia il rapporto dell'Ipcc: bisogna agire, dal riscaldamento impatti irreversibili

■ / Roma

**IL RISCALDAMENTO** globale causato dall'uomo è «inequivocabile» e potrebbe causare «impatti irreversibili». E il sud dell'Europa rischia la siccità, ritiro dei ghiacciai, incendi e ondate di calore. Il documento finale della sessione plenaria dell'Ipcc, il gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico riunito a Valencia dal 12 novembre, tracciando uno scenario apocalittico, non esprime alcun dubbio sulla necessità di intervenire con la massima urgenza. Le osservazioni su tutti i Continenti e la maggior parte degli Oceani mostrano infatti che, si legge nel resoconto finale dei lavori, «sono o stanno per essere colpiti dai cambiamenti climatici regionali, in particolare dall'aumento della temperatura». Le emissioni globali di gas serra sono cresciute del 70% tra il 1970 e il 2004. Dopo 5 giorni di lavori gli atti del gruppo di scienziati rim-

**Ki-moon: sul clima serve un accordo globale che tutte le nazioni possono adottare**

balzano alle istituzioni. «Non possiamo permetterci di lasciare la conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici a Bali in dicembre senza un reale successo verso un accordo globale tra tutte le nazioni», ha detto il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon che indica l'urgenza di un accordo globale sul cambiamento climatico «che tutte le nazioni possono adottare». Il segretario Onu ha invitato ad adottare provvedimenti urgenti per combattere il riscaldamento climatico e ha avvertito che il mondo è «sull'orlo della catastrofe». Un appello condiviso dal ministro dell'Ambiente Alfonso Pecorella Scario, secondo il quale ora servono cinque «svolte»: lo sviluppo e la ricerca sulle fonti energetiche pulite e rinnovabili, i trasporti, l'edilizia, la riconversione globale del sistema agro-forestale per contrastare la deforestazione e sull'educazione ambientale per un consumo, uno sviluppo ed una cooperazione internazionale realmente sostenibili. Ed anche per il commissario Ue all'ambiente Stavros Dimas, le conclusioni del quarto rapporto dell'Ipcc «indirizzano un avvertimento severo che ci esorta a ridurre rapidamente le emissioni di gas serra se vogliamo evitare che il cambiamento climatico prenda proporzioni devastanti». Dal rapporto emerge anche una buona notizia perché «mostra che la riduzione drastica delle emissioni è tecnicamente possibile ed economicamente conveniente».

# Il miracolo africano? La sfida è la sconfitta della povertà

L'ottimismo della Banca Mondiale gelato da studiosi e analisti: i veri problemi sono debito e redistribuzione

■ di Toni Fontana

**II PRIMO** ad arrivare ieri a Riad, dove si è aperta la terza conferenza dell'Opec (organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) è stato il presidente dell'Ecua-

dor Correa, che ha anticipato il venezuelano Chavez. Uno ad uno sono arrivati i leader di Angola, Algeria, Nigeria, dei paesi arabi, dell'Iran, dell'Indonesia. Per la prima volta alcuni paesi africani saranno in grado di ritagliarsi un ruolo da primi attori nel tavolo che vede assieme i «padroni dell'oro nero». Nel petrolio, ma non solo, si nasconde la chiave di un presunto miracolo africano che, nel rapporto della Banca Mondiale 2007, vede protagonisti 44 paesi del continente che «per la prima volta seguono lo sviluppo economico del resto del mondo». Anche per il 2008 si prevede una crescita media pari al 5,4%. È dunque tempo di rivedere le analisi secondo le quali l'Africa è rimasta ai margini della globalizzazione?

Molti africani e africanisti rispondono di no. «Queste statistiche - dice Carlo Carbone, africanista dell'Università della Calabria - si riferiscono ad elementi economici particolari, alle merci da esportazione ad esempio i cui prezzi vengono stabiliti dal nord del pianeta. Penso al petrolio, ai minerali non ferrosi, alle derrate alimentari da esportazione come tè, caffè e cacao. I prezzi vengono definiti da chi compra e non da chi vende, la crescita di conseguenza si misura sulla base di indicatori economici occidentali. Aumenta il potere di acquisto di ristrettissimi ceti urbani, non quello delle grandi masse contadine e del proletariato del-

la città. L'Africa ha davanti a sé molte opzioni, mi auguro che punti sulla propria agricoltura, sulla produzione di beni non commissionati e i cui prezzi non siano condizionati da altri. Non so se il concetto di "de crescita" (correlato al concetto occidentale di crescita) esposto da Serge Latouche rappresenti la sola risposta corretta, ma sono ottimista sul fatto che l'Africa possa riprendersi puntando sulla produttività del settore agricolo».

«I dati - interviste Andrea Amato, presidente dell'Istituto per il Mediterraneo - indicano una crescita, ma ciò avviene a partire da una decennio di regressione seguito da un altro decennio di stagnazione. Petrolio e materie prime sono all'origine della crescita, che però non determina un maggiore benessere diffuso. Da un lato crescono le ricchezze, dall'altro aumentano le povertà. E poi, in ogni caso, il merito di questa tendenza alla crescita non può essere certamente ascritto alla Banca Mondiale che in questi ultimi anni ha invece contribuito al peggioramento economico delle popolazioni rurali con la decisione di ridurre gli aiuti all'agricoltura. Ciò non ha funzionato per i livelli estremamente bassi di sussistenza dell'agricoltura stessa, errore ammesso ora dalla stessa Banca Mondiale. E poi in Africa la Cina sta sviluppando una politica spregiudicata, sottraendo il continente agli Stati Uniti che a loro volta hanno ridotto lo spazio ed influenza dell'Europa che oggi

**Sotto accusa la politica delle istituzioni internazionali: Africa penalizzata**

non appare in grado di contare un granché, se si escludono iniziative di alcuni paesi come la Francia».

«Non nego che vi siano dei dati positivi - aggiunge Aly Baba Faye, sociologo senegalese - ma non dobbiamo farci ingannare dalle statistiche. Non siamo di fronte ad un miglioramento

complessivo delle condizioni di vita delle popolazioni africane. I paesi del continente subiscono il peso del debito e soprattutto degli interessi che sono costretti a pagare e che vanificano gli sforzi che vengono fatti per favorire la crescita. Queste sono le due questioni centrali del continente africano: la redistribuzione

delle ricchezze e la riduzione del servizio al debito. Finché vi saranno questi due macigni è inutile farsi illusioni. L'Africa è ancora molto lontana dalle maggiori economie del pianeta, la sua partecipazione al commercio mondiale è ancora molto modesta e non supera il 2% del totale. La verità è che noi africani siamo an-



**MOSTRA FOTOGRAFICA A ROMA**  
**La sofferenza e i sorrisi nei campi profughi dell'Uganda**

■ Bambini che sorridono nella penombra di capanne di mattoni crudi, corrono nei campi di girasoli, si rannicchiano tra mucchi di pannocchie, sgucciano arachidi. Donne che raccolgono acqua dal pozzo, macinano miglio, dormono sotto i banani. Bambini che giocano. Montagne verdi con le cime immerse nella nebbia, sentieri ocra, il lago Vittoria visto dall'alto.

67 bellissime foto che documentano la vita quotidiana del popolo Acholi nei campi profughi nel nord dell'Uganda sono in mostra a Roma fino a martedì 20 novembre (allo Spazio Etoile di piazza in Lucina, ingresso libero). Durante le violenze seguite al colpo di stato ugandese del 1986, la tribù Acholi è stata du-

ramente assalita dall'Esercito di Resistenza del Signore guidato dal crudele Joseph Kony. Sono stati ridotti in schiavitù, le donne stuprate, i bambini rapiti, gli uomini uccisi. Solo adesso, grazie ai peace talks, i dialoghi di pace tra il governo e i ribelli, si è stabilita una tregua che sta permettendo di recuperare una normalità di vita. E finalmente i campi profughi si stanno svuotando. La giovane fotografa Veronica Wipflinger, collaboratrice di National Geographic, ha viaggiato attraverso il paese africano sotto scorta della Farnesina, e in particolare della Cooperazione Italiana allo Sviluppo, per raccontare questa storia. «Abbiamo scelto di privilegiare il sorriso e la dolcezza che si riesce a cogliere sui loro volti - spiega - Nonostante anni di tremende violenze». I fondi raccolti con la mostra saranno destinati alla scuola Santa Bakhita nel villaggio di Kalongo che ospita ragazze prive di famiglia offrendo loro un luogo sicuro e supporto psicologico e sociale. Attualmente le studentesse sono 50: l'obiettivo è portarle a 220. f. fan.

cora ai margini dell'economia mondiale».

Critico anche il parere di **Gino Barsella**, giornalista, ex direttore di Nigrizia: «Le statistiche della Banca Mondiale sono parziali, si riferiscono ad indicatori macroeconomici, ad una crescita determinata dal petrolio e dalle materie prime, ma in realtà tra l'economia africana e quelle delle regioni più ricche del pianeta si è determinato un nuovo gap. Assistiamo ad una crescente spaccatura tra chi ha e la maggioranza delle popolazioni del continente, le masse dei "non registrati", dei disoccupati, delle persone che vivono nei villaggi. In quelle statistiche non compare l'"economia informale" che è la vera ricchezza dell'Africa che vuole emergere. I dati della Banca Mondiale non ci spiegano i risultati dei piani di aggiustamento strutturale decisi a Washington che hanno costretto i paesi africani a svendere le ricchezze, che hanno favorito le privatizzazioni (che hanno avvantaggiato gli investitori stranieri), provocato il taglio delle spese sociali ed accresciuto il peso del debito».

Nel coro si inserisce **Mariano Benni**, direttore di Misna, l'agenzia di stampa dei missionari: «Tutti i dati delle istituzioni internazionali vanno presi con le molle - sostiene - anche perché vengono diffusi da coloro che, per molto tempo, hanno imposto soluzioni e piani che non hanno certamente favorito gli africani. I segnali di crescita sono essenzialmente determinati dall'aumento del prezzo del petrolio. Non migliorano gli indicatori che riguardano lo sviluppo sociale, il benessere collettivo delle popolazioni africane. Cresce il sospetto che alcune analisi diffuse nel mondo da grandi istituzioni internazionali nascondano propositi non proprio cristallini, una nuova caccia ai profitti nei mercati africani».

# In Congo liberati 232 bambini soldato

**NAIROBI** Sono stati pacificamente liberati 232 bimbi soldati che erano stati arruolati con la forza da un gruppo di ribelli sedicenti filogovernativi, i Mai Mai, nella regione del Nord Kivu, nord est della Repubblica Democratica del Congo.

Lo ha reso noto - informa radio Nairobi - l'Unicef, che ha condotto la trattativa con i ribelli, mentre la fase finale del rilascio ha visto anche la partecipazione dei caschi blu dell'Onu che operano nella regione.

L'età media dei ragazzi è di 14 anni, ed è stato subito avviato un programma di rieducazione, in prospettiva di ricongiungimenti familiari, quando possibile. Ci sono però, informa ancora l'Unicef, ancora molte centinaia di bimbi soldati nel nord-est del Congo, una delle aree più ricche di materie prime dell'immenso Paese, dove, forse proprio per le sue enormi ricchezze, la pacificazione non è mai veramente arrivata.

Continuano quindi senza sosta i combattimenti tra truppe governative, forti nuclei di ribelli e milizie varie sparse a macchia d'olio, con alleanza che cambiano in continuazione. C'è stato anche un'accentuazione degli scontri nelle ultime settimane, che ha provocato una nuova ondata di migliaia di civili in fuga.

Una trend negativo sul quale - e ciò ha creato non poche polemiche - i caschi blu, pur presenti in maniera massiccia e da lunghi anni, non sono finora riusciti ad intervenire in maniera efficace.